

I PRINCIPI SABAUDI

SPADA D'ITALIA

PROLUSIONE

DI LUIGI LACE

Letta il 3 Gennaio 1861 in Parma

nel R. Palazzo del Giardino

PER L' INAUGURAZIONE

DEL R. COLLEGIO MILITARE



PARMA

TIPOGRAFIA CAVOUR, DI P. GRAZIOLI.

1861.



Fortissima Re

L'incarico a me cominso d'inaugurare gli studi di questo nuovo Collegio, che sotto gli auspizi della Croce Sabauda, avvivato dall' alito della libertà, deve educare e crescere l' animosa gioventù italiana non più a servire i nostri oppressori; ma ad amare e difendere il trono e la patria, mi sembrò così nobile e così grave, che giudicai qualsiasi de' miei colleghi meglio di me atto, e più degno di un tanto onore. Quindi è, che, mentre mi professo gratissimo a chi volle designarmi a un tanto ufficio, non è senza trepidazione, che mi accingo a compierlo, e non senza tema di non essere in grado di soddisfare all' aspettazione di quanti vollero colla loro autorevole presenza onorare questa festa, che saluta con giubilo la novella milizia italiana, in cui rimirò con orgoglio, e con soave conforto sfavillare le nostre più belle e più care speranze. E di vero in essa è riposto l' avvenire della nostra omai redenta Penisola, per cui oggi si reputa lieve qualunque sacrificio: avvenire, che io non saprei, se più bello o più sereno, dopo la caduta dell' occidentale impero sia più mai brillato sul nostro orizzonte — Questa, o Si-

gnori, è quella milizia, che deve conservare alla patria i preziosi acquisti fatti, ed assicurarle quegli alti destini, a cui venne sollevata dal senno e dal valore militare de' Principi Sabaudi sorretti dalla fede e dall'amore, che costante serbarono gl'Italiani per una stirpe italiana di origini e di tradizioni; stirpe che sola vera arca di salvamento sopravvisse al naufragio di tante schiatte principesche e di tante signorie, che sorsero e si stabilirono nel nostro bel Paese; sì che parve designata dalla Provvidenza a compiere il gran fatto del nostro civile e politico risorgimento (1).

La virtù militare de' Principi Sabaudi, e la fede, che gl'Italiani ebbero in essi, fruttarono all'Italia Indipendenza e libertà.

Ecco il tema, o Signori, che scelsi per argomento al mio dire, argomento, che reputai degno di voi, e dell'odierna solennità, fecondo di ammaestramenti per questi carissimi giovani, che diverranno un giorno operosi cittadini, e fortissimi soldati di una fra le prime nazioni del mondo, l'Italia una e libera dalle Alpi al mare.

Le grandi famiglie politiche sorgono, si formano e progrediscono per via di certe leggi arcane e provvidenziali, che invano la mente umana vorrebbe spiegare a se stessa: i fatti, gli eventi solo possono dare alle cose il vero significato, e spiegarne il giusto valore. Or bene riguardando io il gran dramma politico, che si svolge e si compie sotto gli occhi nostri, i suoi più remoti esordi, i risultamenti odierni, l'unanime volere degl'italiani, l'ammirazione de' Principi, e delle nazioni, il plauso ed il favore con cui l'Europa civile contempla e propugna la causa nostra, non mi fu difficil cosa lo scorgervi l'efficace protezione del cielo, e gl'imperscrutabili disegni della Provvidenza, che

assiste nella grande impresa italica, e regge quei Principi, i cui fatti personali si associano con tutte le tradizioni italiane, e vanno confusi col sentimento di una nazionalità, le cui vicissitudini erano in qualche modo divenute inseparabili da quelle di una famiglia, che da oltre otto secoli se ne era fatta il più saldo sostegno.

Sorta questa in sullo scorcio del decimo secolo dal sangue di Berengario e di Adalberto, italiani e legittimi re d'Italia per ragion d'elezione, povera di possedimenti e di domini, ma ricca di rinomanza e di possenti alleanze compare ne' suoi primordi nelle pittoresche valli transalpine irrigate dall'Arco, con Umberto Biancamano naturale difensore e guardiano delle porte d'Italia, di cui occupava fin d'allora due de' più importanti passi ben noti agli stranieri invasori (2). Non andò guari, che il suo figlio e successore ne occupava il terzo pel suo avventuroso maritaggio colla Principessa Adelaide; (3) e da quel punto la fortuna de' conti di Savoia, sia per l'importanza delle terre, di cui erano signori, sia pel titolo assunto di marchesi d'Italia, che è quanto dire difensori, restò in modo indissolubile congiunta con quella dei popoli della Penisola, co' quali avevano comuni le tradizioni e le origini. Così ebbe principio in un lembo estremo del bel paese quel forte reame, che sostenuto dal senno e dal valore, doveva di secolo in secolo, senza violenza, e senza male arti crescere di potenza, di fama e di grandezza; dilatare i suoi confini per giuste guerre, per grandi parentadi, o ricchi retaggi, per dedizione di consenzienti popoli, o per remunerazione di fedeltà serbata, o di servigi renduti. Così noi vediamo in un angolo della Penisola, anche in mezzo a' tempi più fortunosi, ne' giorni più torbidi, sfavillare una luce di gloria e di

virtù italiana, luce che doveva al pari della colonna d'Israello condurre a salvamento una grande ma infelice schiatta. Noi vedremo nel volgersi degli anni questa luce talvolta impallidire, ma non spegnersi mai.

La virtù del soldato, che da taluni viene considerata come un privilegio di natura o un beneficio speciale del cielo, a me pare più tosto un frutto di assidue cure, di molti studi, di nobili esercizi, di austere consuetudini, che rattemprano il corpo e l'animo, ma che non sono nè di tutti i tempi, nè di tutti i luoghi. I popoli, le nazioni qual più qual meno vanno celebrati per imprese guerresche, per gloria militare: ma pochi sono i popoli, poche le nazioni, che abbiano saputo conservare intatta e continuata questa gloria, nella quale consiste la vera potenza e la vera grandezza. Io veggo ne' più bei giorni della greca libertà, la gloria militare associarsi all'artistica e letteraria, l'una avviar l'altra e somministrarle i più grandiosi soggetti intorno a cui esercitar si potesse il genio e l'arte. Bastano i nomi di Alcibiade e di Pericle — Veggo il Campidoglio sfolgoreggiante di militar gloria e d'opre leggiadre dettar leggi al mondo, i suoi monumenti, le sue grandezze, come le sue aquile ammirate e riverite in ogni parte della terra: ma veggo altresì oscurarsi questo grande splendore, e quelle aquile, il cui volo sembrava senza confine, d'un tratto vacillano, spaurite e sgominate si arrestano, sono vinte. La gran Roma curvata accetta la dura legge del Barbaro. Nulla più vi rimaneva allora, tranne la memoria del primitivo valore; gli antichi ordini negletti, l'antica disciplina scomparsa, al sentimento d'onore, allo spirito di abnegazione e di sacrificio, all'amor della patria e della gloria, che è la grande scuola del soldato, vi era sotten-

trato l'egoismo e l'infingardaggine: si era eclissato il sole della libertà; la tirannide aveva corrotto ogni membro del grande impero; quindi disordine, scompiglio e rovina inevitabile. Voi vedete, o signori, che la virtù militare, in cui si compendia la grandezza e la potenza di un popolo, da cui dipende la sua libertà o la sua schiavitù, non sia tanto un privilegio di natura, quanto un tesoro, che si acquista e si perde per le buone o ree dottrine, pel costume austero o corrotto, che prevale nella società — Vediamo ora come questa virtù siasi connatarata a' nostri Principi, e come da modestissimi principî li abbia sollevati a tal grandezza, di cui potremmo ancora dubitarne, se non fossimo noi stessi i testimoni. La storia de' Reali di Savoia scarsa di fatti ne' suoi primordî parmi stupendamente raffigurata nel gran fiume dell'Italia Superiore, che a poca distanza da noi lambè pure queste fortunate e fiorenti terre. Povero d'acque e quasi inavvertito alle sue sorgenti dall'alpestre colono del Monte-Vesulo, alle cui falde scaturisce il real fiume, a poco a poco si gonfia, si allarga e diviene sì minaccioso alle sponde, e con tal impeto si getta nell'Adriaco seno, che fece dire al gran cantore del Rinaldo:

Che guerra porta e non tributo al mare.

Osservate Umberto, degno rampollo de' legittimi re d'Italia, chiuso nella sua alpestre valle, che da una parte accenna alle terre savoine, dall'altra prospetta le italiane contrade, della cui entrata egli siede vigilante custode e difensore fedele. Voi lo trovate intento alle caccie, a ordinar giostre, intimar tornei, brandire armi, addestrare cavalli, agguerrire schiere, allestire eserciti, prepararli in finte lotte a respingere assalti, a sostener difese: in una parola voi lo trovate

sempre preparato alle battaglie, che di continuo fervevano in que' luoghi, specialmente dopo la caduta de' Borgognoni, co' quali aveva tanti legami di parentado, e tante relazioni di vicinato. Per sì fatto modo rispettato ne' suoi domini, temuto al di fuori, la sua amicizia cercata e desiderata da' principi, da' re e dagl' imperatori.

Arde la guerra nella vicina Borgogna suscitata da Oddone nipote dell' ultimo de' Rodolfi, che vuole rivendicare col' armi il trono tenuto da Corrado il Salico. Umberto alla testa di un esercito d'italiani di Lombardia, e di Toscana, che dell' Italia furono quasi sempre le più fiorite regioni, riduce alla devozione il male accorto vassallo. Per opera sua la Croce Sabauda vittoriosa sventola lungo le rive del Rodano, e del Lemano acclamata e difesa da guerrieri italiani — Chi di noi non vede in quest' impresa un fatto nazionale, un lontano preludio di quegli eventi, che sollevar dovevano più tardi l' Italia a tanta gloria, e a tanta speranza? Nel prode e gentile Biancamano, capo della valorosa stirpe, voi avete adombrata la storia di una serie di Principi insigni per santità di costume, per imprese di guerra, per arte e valor militare, per ispirito cavalleresco ed italiano; voi avete il Conte Verde, così nominato dal colore delle vesti, e della sua armatura, prode capitano, conosciuto in Italia e fuori; e sovra tutto famoso per le sue imprese di Oriente, dove venuto in soccorso del Paleologo prigioniero di Stralimiro, sciolse le catene al suo congiunto, e liberò dall' ira ottomana l' impero greco, col quale l' Italia aveva tanta comunanza di origini, e doveva avere tanta rassomiglianza di casi. Voi avete il Conte Rosso, il più famoso, il più leggiadro campione delle giostre e de' tornei, il vero paladino della cavalleria del Medio-Evo, il quale rinnovò a

suoi tempi, ma in condizioni ben diverse la gran lotta degli Orazi e de' Curiazi dell'antica Roma, avendo egli in un duello alla mazza, alla lancia, ed alla spada, l'un dopo l'altro stesi al suolo i tre campioni dell'oste inglese, e posto fine alla guerra che ferveva nelle contrade fiamminghe fra Inghilterra e Francia.

Eccò per qual modo veniva ad innestarsi e radicarsi nell'augusta famiglia quello spirito marziale, quel sentimento d'onore, di lealtà, d'indipendenza, quel costume nobile e severo, quella disciplina incrollabile, e quella grande scuola, che rifugge dalle arti di una molle eleganza e di una mal' intesa civiltà, che corrompe le dinastie e le nazioni, e che è fonte alla povera umanità di mali interminabili — Ecco perchè voi non vedete mai sul trono Sabauda assidersi impunito il delitto, o l'empietà superstiziosa ed audace, il furore pazzo, l'insolente perfidia, il dispotismo, e la tirannide senza ritegno — Ecco perchè mentre tutti gli altri troni d'Italia famosi per laidezze, turpitudini e violenze inaudite nel volger de' secoli si spegnono e scompaiono dalla gran scena politica, fulminati dall'ira di Dio, e da quella delle genti, il solo trono Sabauda bello d'immortali allori e di gloriosi trofei si fa grande e possente, e perchè fedele alla gran causa d'Italia cresce nell'amore e riverenza de' popoli, benedetto dal cielo, rispettato e temuto da' potenti della terra; e mentre le altre provincie d'Italia si travagliano e pugnano o per la propria libertà o per ira di parte, e presentano uno de' più miserandi spettacoli; un lembo d'Italia, che giace a' piè delle maestose Alpi va rannodandosi intorno al labaro sabauda, ed acclama e grida suoi Principi, que' Conti che dovevano renderlo forte e fiorente, e nulla più agogna, che la protezione del

loro nome, e di quelle armi, che sempre balenarono ovunque vi fosse una causa giusta da difendere, un' idea generosa da far trionfare. Sebbene non siano mai mancati i detrattori della gloria e del nome de' nostri Principi, fra cui mi è doloroso di veder figurare Pietro Giordani, il quale se oggidì vivesse, vorrebbe al certo cancellata da' suoi scritti quella pagina, che scema di molto il pregio del bel- l' elogio, che scrisse ad onorare il più gran capitano del secol nostro. Ei non v' ha dubbio, che quelle incaute parole, lusinghiere pe' nostri antichi padroni, poco onorevoli per lui, smentite dalla storia, saranno sempre riprovate da quanti amano sinceramente l' onore e le glorie della patria. (4)

I fatti e le imprese de' nostri Principi, che venni finora accennando, sebbene sieno di non lieve momento per far conoscere la virtù militare de' medesimi, e lo spirito nazionale da cui erano mossi; pure ben m' avveggo, Signori, che non sono tali da poter sì facilmente convincere il vostro intelletto, appagare il vostro desiderio. I fatti e le gesta di qualsiasi guerriero italiano di umile o d' alta origine, considerati a parte, difficilmente si potranno avvicinare alla sublime idea, che guidò i fati della nostra dinastia, idea che non a me, sì bene arrise in tutto il suo splendore a' più felici ingegni, che attinsero la storia da irrefragabili e solenni documenti. Se così fosse, Colombo, Vespucci, Doria, Dandolo, Alessandro Farnese, Montecuccoli, e mille altri, che sorsero nelle varie provincie italiane, Lupi e Rossi, che pur sorsero nella vostra, nelle età più avvilita, basterebbero a costituire una gloria nazionale. Tralascio i Visconti, i Carmagnola, i Piccinini, e gli Sforza creduti stoltamente da taluni restauratori della milizia italiana, men-

tre non fecero che difondere e perpetuare fra noi quella piaga e quella vergogna delle truppe mercenarie, le cui reliquie estreme, era, pur destino, che da un Principe Sabauda, dal re eletto della nazione italiana fossero per sempre sterminate dall' Italia a Castelfidardo, a' piedi del sacro monte di Loreto, sotto gli occhi della gran madre del Cielo, di quella gran madre, che i sciagurati avevano sì a lungo invocata in nome della giustizia e del diritto per vilipendere e conculcare i diritti più sacrosanti ed inviolabili della giustizia e dell' umanità.

La vera gloria militare de' nostri Principi, che pure s' innesta e deriva, come i rami dal tronco, dalle vetuste tradizioni della loro famiglia, comincia a risplendere più tardi vivissima per non più oscurarsi; e come avviene di ogni buon arte, e d' ogni disciplina ben condotta, si contempera e migliora a seconda de' tempi; ha lenti i suoi progressi, splendido, imperituro il suo trionfo. Essa ebbe principio in quel giorno, in cui venendo meno nelle altre provincie italiane l' uso delle armi, fu nelle subalpine creato, e fermamente stabilito il nucleo e il nerbo di quelle schiere, che dovevano essere la vera forza italiana, il vanto e la difesa della nazione: senza di ciò, a che giova dissimularlo, noi vedremmo tuttora queste belle contrade percorse dagli sgherri, insultate con beffardo sogghigno dagli oppressori, deturpate da rapine, da battiture e da patiboli. Invano la nostra animosa ed ardente gioventù avrebbe anelato le gloriose lotte della libertà: essa era destinata ad accrescere le schiere de' nostri nemici, o doveva versare il suo sangue per altre nazioni in estranie contrade. — Invano i vecchi cadenti avrebbero desiderato prima di chiudere gli occhi alla luce del giorno di riabbracciare i profughi e per-

seguitati figliuoli. — Invano le spose e le madri inconsolabili avrebbero di preci stancato il cielo per rivedere lo sposo, il figlio amato. — Invano da' remoti lidi l' esule al cader del giorno, fissando il cielo e meditando sulle sue sciagure, avrebbe sperato di rivedere i suoi colli, i suoi torrenti, il suo bel cielo, il nido natio, dove furono sempre rivolti i suoi pensieri, dove sempre posò il suo cuore. — Invano in somma noi cercheremmo d' intorno a noi questa vita, questo moto, quest' insolito agitarsi de' popoli, che tutti fanno a prova per migliorare le loro condizionî morali e materiali, per cui quà e là sorgono, come per incanto opre stupende, moli colossali, si praticano vie per luoghi prima accessi; si aprono accademie nuove, nuove scuole, e nuovi istituti; si promulgano nuove leggi, e nuovi codici, e nulla si trascura per conseguire que' beni, che sono il frutto di un' avanzata civiltà. Oh! come si compiace e si esalta il pensiero nel contemplare questo stupendo lavoro, e questo entusiasmo, che rapido si difonde in ogni loco, e al pari di una scintilla elettrica ravviva le industrie e le arti patrie, infiamma gl' ingegni, e tutti gli elementi di pubblica prosperità, che una trista dominazione ha sì a lungo isteriliti, ridesta e richiama a nuova vita, a novelli trionfi.

La vera milizia nazionale, di cui vi dissi, invano si vorrebbe da taluni vedere in quelle famose repubbliche, le quali ricoprirono pure i mari de' loro navigli, e riempirono il mondo della loro fama. Quivi comparve talvolta, ma non seppe nè potè mai allignarvi. Essa fu opera de' Principi di Savoia, ed io canterò col mio concittadino il Regaldi:

Primier creolla il prode Filiberto
 Ultor d' Iberia e del sabauda serto (5).

La prima restaurazione delle armi nazionali ebbe luogo a Firenze a' tempi del celebre segretario: l'esempio venne imitato da Venezia coll'ordinamento delle *cerne*; ma la prima istituzione durata fu di Emanuel Filiberto, il gran vincitore di San Quintino, che in quella memorabile giornata mise in forse i destini della Francia, ristorò la fortuna della sua casa, e con essa quella d'Italia. Fu Emanuel Filiberto, che primo istituì quella milizia, la quale soggetta a leggi fisse e ad una costante disciplina, doveva esser la vera e valida difesa del trono e della patria, l'orgoglio, il vanto della nazione — Fu Emanuel Filiberto, che nella piccola capitale del suo regno istituiva l'Accademia militare, vera immagine di tutti gl'istituti militari, che sorsero in appresso o che vennero con savio intendimento ordinati al presente in ogni parte d'Italia dal governo del re o da quello de' dittatori. Egli è da questi collegi, dove l'istruzione civile cammina di pari passo colla militare, che uscirono in ogni tempo i più distinti cittadini, ed i più riputati guerrieri — Così poneva Emanuel Filiberto la base di quegli ordinamenti militari, che migliorati e modificati da' suoi successori a seconda de' tempi e de' progressi della scienza e dell'arte, mantennero sempre vivo negl'italiani l'amor dell'armi, e la nostra riputazione, senza del che i popoli non avranno mai che un'effimera prosperità. Fu allora, che la milizia, la quale era quasi sempre stata un mestiere, ritornò ad essere vera scienza e vera arte: scienza ed arte ben conosciuta a' primi Elleni, come appare dalle maravigliose descrizioni, che ci lasciò il

Primo pittor delle memorie antiche:

Scienza ed arte molto stimata più in tardi in tutta Grecia, dove la gioventù fin dall'età di dodici anni colle civili

apprendeva le militari discipline, onde venne tanto lustro e splendore a quella coltissima nazione.

E poichè all' arte ed alla scienza militare quasi senza avvedermene mi trasse il mio dire; permettetemi, che sebbene profano a tali studi, vi spieghi in succinto il concetto, che a questo riguardo rifulse al mio pensiero in mezzo allo strepito delle armi e delle battaglie, che d' ogni intorno rimbomba. Già vi dissi, che la natura senza l' arte non basta a formare il soldato. So che l' entusiasmo e tutti gli altri nobili affetti, che sospingono l' uomo alle lotte dell' indipendenza e della libertà creano gli eroi del secolo, donde que' miracoli di valore, e quelle imprese ardimentose finora soggetto di epopea, e di romanzo, ma che dopo Marsala, Calatafimi, e Milazzo entrano nel dominio della storia. L'eroe Nizzardo co' suoi prodi avranno una pagina ben meravigliosa nella storia della guerra, che si combatte. Quest' eroe, che rappresenta in sè tutte le virtù de' primi guerrieri del mondo, è uno di que' caratteri giganteschi, che tutto ricorda il valor militare, e la virtù latina: questo carattere dovrebbe essere la scuola di tutti coloro, che i municipali affetti e le private vanità antepongono alle patrie ambizioni.

L' arte militare al pari d' ogni altra è l' opera de' secoli, il risultato delle scoperte e dell' esperienza, si alimenta e fortifica nelle tradizioni gloriose della storia particolare e quasi individuale; ritrae da' costumi, dalla forma del governo, dallo stato della scienza, dal clima, e da varie altre circostanze il suo essere e la sua forza. Ed è quest' arte, che assicurar deve i progressi ed i benefizii della civiltà, che difficilmente vanno disgiunti da catastrofi deplorabili, e ben di rado si ottengono senza versare torrenti di sangue. Io ammiro quant' altri mai il coraggio, l' ardire e l' eroismo

del soldato; ma la sua vera forza si manifesta e sta in quella coscienza, che ha di se stesso, la quale lo rende invincibile: questa coscienza e questa fede vegg' io spiccare sempre in quella natura felice, a cui non manca nè la vigoria dello spirito, nè quella del corpo; negli esseri privilegiati a' quali nè la scienza nè l' arte furono mai avere de' loro doni. Questa coscienza e questa fede, che acquista forza dal valor tradizionale dell' esercito, e de' vari ordini, di cui l' esercito è composto, è quella, che vi crea que' corpi speciali e distinti, che più degli altri vi fanno conoscere la necessità, ed apprezzare i vantaggi dell' arte e della scienza stessa — Voi quindi mentre vedete in guerra il *Mercenario* crudele e violento, vile e pauroso, avido di preda e saccheggi; avete il *Volontario* pieno d' ardore, di brio e d' audacia, che trascinato da una forza irresistibile affronta imperterrito i più fieri cimenti, per cui o perde la vita, o riesce un eroe, voi avete il *Turcòs* riputato nel suo genere speciale di pugna ardente e furibondo: lo *Zuavo*, che vi fa maravigliare per rapide e misurate mosse, per attacchi, per assalti ardimentosi e straordinari: lo svelto *Bersagliere*, arma al tutto italiana, il quale per destrezza e rapidità di manovra, per agilità e scaltrezza nelle avvisaglie, per impeto e slancio negli attacchi, per audacia negli assalti, per la foggia stessa del suo abito vi riempie l' animo di maraviglia e di diletto; voi quindi avete i *Cavalleggieri* di Montebello, che saranno sempre celebrati fra i primi cavalleggieri del mondo; e la milizia italiana, che prese il nome da quel gran fatto sarà ben gelosa di conservarne il nome, e crescerne la riputazione: voi infine avete quella famosa *Artiglieria*, che fulmina al presente l' ultimo baluardo, ove si accovaccia l' ira borboniana, *Artiglieria*, la quale, se prima fu mes-

sa in uso dalla Francia, fu però ideata e concepita nelle nostre scuole dall'immortale Cavalli.

Questa scuola, che è l'opera de' secoli, e che rende il valore ereditario ne' popoli e nelle nazioni, che forma la virtù e la riputazione del soldato e degli eserciti, invano si cerca ne' diversi stati italiani. Essa fu merito tutto proprio e speciale de' nostri Principi i quali nulla mai omisero, perchè nel loro stato fiorisse e si perfezionasse un' arte, che altrove o per le male signorie, o per le straniero dominazioni era avvilita e dimenticata. Questa scuola ebbe principio dal nipote di Adalberto, acquistò fama e gloria immortale in Oriente col sesto Amedeo, diede a tempi della *Cavalleria* il più gentile e valoroso cavaliere, il conte Rosso: e in tempi più calamitosi, quando tutti gli stati italiani caduti d'animo e di forze per aver smesso l'uso delle armi erano in pericolo di perdere ogni reliquia di franco stato, rivisse e si rinvigorì per opera di Emanuel Filiberto, il quale restaurata a S. Quintino la fortuna Sabauda, rianimava tosto in Italia lo spirito nazionale e militare prostrato dalle passate vicende, ordinando nel suo regno le nazionali milizie, introducendo negli atti pubblici l'uso della lingua italiana, chiamando all'Università subalpina i più eletti ingegni della nazione ad educarvi ed istruirvi la gioventù, inaugurando per tal modo quella nobile e generosa politica italiana, la quale se potè mai tacciarsi d'ambizione di dominio, che pur sarebbe sempre da commendarsi; ora che il dominio non risiede più nel volere di un solo, ma nella maestà del re e del parlamento; se ambizione ancora vorrà chiamarsi, noi diremo, che è un'ambizione degna delle anime nobili, e grandi, ma che non può altrimenti essere compresa dagli spiriti appassionati o dalle menti volgari.

Gli ordinamenti di Emanuel Filiberto non tardarono a portare ottimi frutti. La Spagna prostrata per opera del Sabauo eroe, la Francia era salita all'apogeo della sua potenza. L'Italia era corsa in ogni parte da bande spagnuole, e governata da spagnuoli Proconsoli, in quale modo e con quali intendimenti non occorrè il dirlo. Tutto quello che rimaneva in Italia di vita, di forza e di spirito nazionale, come in altre contingenze, così allora si rifugiava nelle terre subalpine all'ombra del trono di Carlo Emanuele, come a porto di sicurezza. Quivi si ricovrarono il Tasso, il Tassoni, il Marini, il Chiabrera, il Bottero, in una parola il fiore de' più eletti ingegni italiani. Mentre questi ravvivavano in Piemonte l'amore delle lettere e delle arti, Carlo Emanuele pieno di coraggio e di ardor bellicoso sostenne da solo per ben quattro anni una lotta molto ineguale colla Spagna, che minacciava la soggezione di tutta la Penisola. Fu in simile azione, dice il Tassoni, che quel duca rapì l'affetto di tutti gl'Italiani, che amano più l'onore della nazione, che il dominio de' forestieri. Egli continuamente in guerra non trascurò l'arti della pace, e calcando le orme del padre, seguendo la gloriosa politica da quello iniziata, ottenne non pochi vantaggi dalla Francia e dalla Spagna co' trattati conchiusi con quelle potenze; ma quel che più importa, rese nella sua discendenza ereditaria quella politica italiana, la quale fece sì, che la Casa Sabaua posta fra gelose potenze, che si disputarono gran tempo la dominazione d'Italia, in vece di soccombere fra quelle pretensioni, in quelle nimistà, in quelle guerre, seppe ingrandire se stessa, vietando all'uno e all'altro straniero il soverchio ingrandirsi. Questa politica formò d'allora in poi la forza e la gloria de' nostri Principi. Per essa noi

vediamo il secondo Amedeo arbitro d'Italia fra Spagna ed Austria patteggiarvi la neutralità della Penisola. Per essa la Croce Sabauda sventolò sulle guglie della maestosa Milano, e sull'Etna fumante, donde i nostri duchi ebbero il titolo e la corona di re; lieto presagio di un avvenire non lontano, in cui queste parti della grande famiglia dovrebbero stringersi la destra con un volere più concorde, con un pensiero più generoso, con propositi più costanti, con una fede più viva, che non ebbero i padri nostri a Pontida ed in vari altri eventi, ma in tempi meno civili e più calamitosi de' nostri. Io sarei troppo lungo, o Signori, e crederei di abusare troppo della vostra cortesia, qualora volessi passarvi a rassegna gli atti e le imprese valorose del Principe Eugenio contro Francia; di Carlo Emanuele III contro Austria, e degli altri Principi sabaudi, che tutti si adopraron costantemente per combattere e distruggere la soverchia preponderanza straniera nella Penisola. Sarei troppo lungo, se volessi riandar tutti gli ordinamenti civili e militari de' nostri Principi a questo scopo diretti: così che per quanto siensi in ogni tempo travagliati gli stranieri, non riuscirono mai a distruggere e cancellare dalle terre subalpine, come fu mai sempre il loro fermo disegno, ogni traccia, ogni vestigio, ogni memoria di governo italiano.

Vengo senza più, o Signori ad un'epoca solenne della storia nostra, epoca, che ben possono rammentare i nostri padri, ma che non sarà mai abbastanza apprezzata da' figli.

Quando si eclissò la fortuna Napoleonica, che noi abbiamo veduta risorgere per beneficio nostro, e della civiltà: l'Europa si raccolse a Vienna per dare assetto allo squilibrio politico portato da' grandi avvenimenti passati. In quel solenne mercato e baratto di stati e di popoli concertato

a Vienna ed a Londra, l'Italia era la preda, che doveva saziare

*l'ingorde brame delle voraci fiere,
che dopo il pasto han più fame che pria.*

Ad ogni modo era stabilito, che l'Italia fosse serva e serva per sempre dello straniero, il quale per meglio assicurarsi la preda, aveva giurato in cuor suo, allontanando dalla successione del trono sabaudo il giovane Principe di Carignano, l'annichilimento di quel piccolo stato, dove si era spesso, come al cuore, concentrata la vita della nazione. Il fatale progetto ordito con arte la più satanica, doveva consumarsi con perfidia inaudita. Il nostro destino era ben crudele; tristi e dolorose erano le condizioni degli stati italiani — Venezia straziata dalle superbie di una decrepita oligarchia, e da borio municipali: Genova dedita a' suoi commerci, più curante degli ordini antichi, che dell'essere della nazione: Toscana snervata dall'elegante servitù Medicea e dal governo de' Lorenesi: Napoli agitata dalla minutaglia lazzarona, e dalla borghesia avida di novità: in Sicilia iattanza di libertà, ma dominio inglese: Roma signoreggiata da una casta priva di spiriti franchi, e d'orgoglio nazionale: il Piemonte intento a riordinare il suo esercito per far valere i suoi diritti come stato italiano, occupato da truppe straniere malgrado i protesti del suo re: Milano fumante di orgoglio municipale e di boria cortigiana; l'esercito fremente, travagliato da' partiti e dalle discordie: le vie della città contaminate di sangue innocente (6), per cui fu la prima ad aprire le sue porte al nostro eterno nemico, che aveva decretata irrevocabilmente il servaggio di tutta la Penisola.

In mezzo a sì gravi e minacciose emergenze si aprì l'are-

opago Europeo a Vienna. Qui gli oratori degli umili principi, e delle divise provincie italiane convennero a contendere in nome della legittimità delle perdute signorie: gli stranieri in nome della conquista. Al Pontefice riguardato sì a lungo come l'ancora e il faro della comune salvezza, erano rivolti i cuori e le speranze d'Italia. Ma la corte di Roma sorda ed insensibile a' dolori de' popoli, non perorava nel fatale congresso nè la causa d'Italia, nè tampoco quella de' suoi sudditi. L'Oratore romano atteggiato a vittima, sotto le apparenze più umili e più modeste rivelò l'orgoglio e l'ambizione di una corte assetata di dominio: la quale rinfrescando tutti i protesti antichi faceva intendere, che era disposta, come sempre, a non piegarsi mai nè alle necessità de' tempi, nè a' bisogni dei popoli. Il solo oratore, che parlò d'Italia e degl'interessi italiani fu quello di Vittorio Emanuele I.^o: ma se la sua voce isolata, troppo debole non trovò un'eco negli animi italiani infiacchiti, e divisi da meschine voglie; valse però a stormare la terribile procella, che si addensava minacciosa sul bel cielo d'Italia. Se debole e troppo fioca fu la voce di Vittorio Emanuele I.^o nell'arcopago di Vienna; doveva otto lustri dopo risuonare possente e formidabile quella di Vittorio Emanuele II.^o nel Congresso di Parigi: la prima fu una preghiera, un nobile desiderio: questa ispirata da più generoso sentire, fu una vera sfida, che scosse l'Italia, maravigliò l'Europa e gettò lo scompiglio e la costernazione fra i nostri nemici. Ed è a questa voce, che l'Italia insorse come un uomo, ed accettata come sua quella minaccia e quella sfida volle e vuole, che finalmente si compia. Ed è alla chiamata di questo gran re, di questo soldato invitto, che io veggio insorgere le città, le provincie,

e gli stati tutti della Penisola, e rivendicati i propri diritti contro le straniere e scellerate signorie, rivendicata la propria libertà, smessi i privati e municipali affetti, le borie e le gelosie cortigiane, accordarsi in un pensiero, in un santo volere, proclamare la maestà e i diritti inviolabili della nazione e gridare suo re quel Principe, il cui scettro se oggidì è tanto glorioso e tanto temuto, lo è certo, perchè fu la sola, la vera spada d'Italia.

All'ombra augusta di questo scettro e di questa spada, che sarà sempre la nostra difesa, e lo spavento de' nostri nemici, mentre si raccolgono ora tutti gl'Italiani fidenti ne' futuri destini della patria, noi eduheremo questi carissimi giovani, che sono della patria le gemme più vaghe, il tesoro più invidiato: e spiegando sotto i loro occhi tutta la dolorosa serie delle passate vicende, noi additeremo loro le colpe, le sciagure, la servitù secolare de' padri nostri, le turpitudini delle straniere dominazioni, il prezioso beneficio dell'indipendenza e della libertà acquistato col senno, col valore, e con sacrifici ineffabili: innesteremo ne' loro giovani cuori il vivo desiderio di farsi valorosi e saggi per propugnare i diritti del trono e della patria, per conservare l'indipendenza come il supremo de' beni; per custodire gelosamente e accrescere quelle glorie, che se prima erano riguardate come retaggio di una città o di una provincia, dovranno essere d'or innanzi retaggio e vanto della Nazione.



NOTE

(1) Fra queste schiatte principesche, che si spensero nel volgere de' secoli vanno annoverate le Medicee, le Farnesiane, quelle degli Estensi, de' Visconti ecc.

(2) Quest' opinione sull' origine della Casa Sabauda messa in campo dal Bottero, da Dalbene, da Ludovico della chiesa sostenuta e rischiarata dagl' iudefessi cultori della patria storia il Napione, il Cibrario, il Paravia, il Ricotti, confermata da' documenti storici da poco tempo scoperti, è al presente posta fuor d' ogni dubbio. Vedi Cibrario lib. I. Cap. II. storia della monarchia di Savoia.

(3) Come Signore d'Aosta Umberto dominava già due famose porte d'Italia, il monte Giove (Gran S. Bernardo) quella della Colonna di Giove (piccolo S. Bernardo). Come conte di Moriana poteva impedire il passo del Moncenisio, il quale sebbene di durissimo accesso era a' tempi di Carlomagno solita via di eserciti . . . il matrimonio con Adelaide di Oddone vi aggiunse il Monginevra passo più agevole, e per ciò molto praticato da' pellegrini, e da' mercanti; e così si consolidò mirabilmente l' ereditaria signoria de' Principi di Savoia sull'Alpi, e loro diè podestà di aprire e chiudere le porte d'Italia. Cibrario opera citata lib. I. Cap. IV.

(4) Vedi le accrbe parole di Pietro Giordani contro la dinastia Sabauda nel suo panegirico a Napoleone.

(5) Vedi l'Armeria di Giuseppe Regaldi Canto II. ed i Pensieri sulla storia d'Italia del Balbo lib. I. Cap. XXVII.

(6) Si allude all' assassinio del Prina novarese, ministro di finanze a' tempi del regno italico.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 7, lin. 10 - conntarata

leggi: conaturata

12, 15 - prima accessi

prima inaccessi

17, 5 - Sabauda eroe, la Francia

Sabauda eroe la Francia,

19, 50 - servagio

servaggio

Sol. (6)

0058:1216